

In questo numero abbiamo scelto di visitare la Resistenza, a settant'anni di distanza, attraverso lo sguardo filmico con l'aiuto di Davide D'alto e Roberto Lasagna, che sono i curatori, e di alcuni critici cinematografici che hanno individuato i percorsi più significativi che segnano la storia del cinema e anche la storia del nostro Paese.

Il modello narrativo cinematografico è diverso dal testo di storia basato sulle fonti e i documenti, ma rappresenta in modo diretto emozioni, personaggi, atmosfere che calano gli avvenimenti in tempi e spazi del passato ma con un evidente rimando alle influenze culturali e politiche della contemporaneità. Infatti lo sguardo del cinema sulla storia è sempre molto carico di presente. I giudizi culturali e morali contenuti nelle storie filmiche prese in esame non sono rigorosi dal punto di vista della ricerca storica (e non devono necessariamente esserlo), ma propongono situazioni e riflessioni allo spettatore, ricostruiscono contesti sociali e ideologici in qualche forma conseguenti al lavoro dello storico e sicuramente utilizzabili in sede di didattica della storia contemporanea.

Apri il numero il reprint del testo di Adelio Ferrero dal titolo "La Resistenza come retorica" (1963), che mantiene a molti anni di distanza la qualità critica e l'impegno interpretativo sul filo di una memoria civile attiva. Dopo l'introduzione di Lorenzo Pellizzari presentiamo due sezioni: "Cinema tra storia e letteratura" con saggi antologici e altri di approfondimento di tematiche e "Campo e controcampo: i film sulla Resistenza" con una rassegna di registi in una polifonia di punti di vista.

Il periodo del neorealismo si apre con "Roma città aperta" di Roberto Rossellini (1945) e si conclude con "Achtung banditi!" di Carlo Lizzani (1951), due film-monumenti, che rappresentano la partecipazione emotiva della popolazione alla lotta del Bene contro il Male per la rigenerazione di tutto il Paese. È cinema in presa diretta con i registi che sono stati partigiani o comunque testimoni oculari, realizzato nella temperie degli avvenimenti, che inventa un nuovo stile cinematografico.

Negli anni '50 l'affermarsi della guerra fredda, della supremazia politica della democrazia cristiana con l'uso pesante della censura crea anche ostacoli finanziari alla produzione di film su episodi partigiani. La Resistenza diventa un retaggio esclusivo dei partiti di sinistra riguardo alle commemorazioni, agli studi e alla memorialistica. Nel 1949 Ferruccio Parri fonda a Milano l'Istituto per la storia del movimento di liberazione per conservare la documentazione del movimento partigiano al fine di evitare che i documenti vengano "sepolti" e "dimenticati" negli archivi di Stato, tanto è evidente l'impegno del governo democristiano a obbedire alla dottrina del presidente USA Truman in funzione anticomunista. La magistratura, che, insieme alle forze di polizia, all'istituzione scolastica e alla burocrazia ministeriale, rimane in continuità con il regime fascista, dopo la breve stagione dell'epurazione conclusasi con l'amnistia del giugno 1946 apre i processi contro i partigiani per reati di guerra comminando pene molto severe. Nel 1953 esce la prima Storia della Resistenza scritta da Roberto Battaglia, che sottolinea il ruolo svolto dal PCI e dai partiti antifascisti nell'organizzazione della lotta di Liberazione. Alcuni protagonisti pubblicano diari e memorie che circolano con piccoli editori, ma sostanzialmente cala il silenzio sulla Resistenza nei media ufficiali e quindi anche nel cinema. Pochi i film di quel periodo, tra cui "Gli sbandati" di Francesco Maselli (1955), che racconta le vicende esistenziali di giovani borghesi che oscillano tra fascismo e resistenza, evitando le nette interpretazioni ideologiche del periodo precedente.

All'inizio degli anni Sessanta, con la reazione popolare al governo democristiano di Tambroni sostenuto dal M.S.I., cambia il clima politico e il filone resistenziale torna di attualità, ma con altri accenti come ne "Il generale Della Rovere" di Rossellini (1959), la storia di un piccolo truffatore diventato eroe per coincidenze casuali, "Tutti a casa" di Luigi Comencini (1960) con i suoi personaggi antieroi, "Una vita difficile" di Dino Risì (1961), una delle prime commedie all'italiana dove prevalgono gli ideali infranti di una generazione. Un caso anomalo nel contesto dei film resistenziali è rappresentato dal "Tiro al piccione" del giovane Giuliano Montaldo (1961), tratto dal libro autobiografico di Giose Rimaneli che ha combattuto per la R.S.I. Il film, molto criticato a sinistra nonostante l'appartenenza politica del regista, mette a confronto una storia individuale autogiustificatoria con la grande storia. Il film, considerato ora, rappresenta un momento interessante dell'intreccio tra cinema e guerra civile, vista con gli occhi di chi stava dalla parte sbagliata. In quegli anni si fa, dunque, meno forte la caratterizzazione ideologica e le trame dei film vanno ad

attingere alla narrativa come per "La lunga notte del '43" di Florestano Vancini (1960) dal racconto di Giorgio Bassani, "La ciociara" di Vittorio De Sica (1960) da Alberto Moravia, "La ragazza di Bube" di Luigi Comencini (1963) da Carlo Cassola.

Molto interessante risulta il lavoro della regista Liliana Cavani, che nel suo documentario per la RAI "La donna nella Resistenza" (1965) dimostra un evidente interesse etico a capire i meccanismi degli accadimenti attraverso la memoria delle donne, raccontata con uno stile severo e asciutto.

Negli anni della contestazione studentesca e operaia la Resistenza viene rivisitata per denunciare il tradimento degli ideali da parte della classe dirigente e anche dei partiti di sinistra. La "Strategia del ragno" di Bernardo Bertolucci (1970) affronta, ad esempio, il tema della rivoluzione fallita anche attraverso i ricordi monumentalizzati dei vecchi partigiani, narrando l'ambiguità del tradimento del padre considerato un eroe. Nel saggio "Resistenza e storia d'Italia" (1977) Guido Quazza, allora presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia e maestro di una nuova generazione di storici all'Università di Torino, interpreta la Resistenza come un movimento spontaneo, a cui per la prima volta contadini, operai e studenti hanno partecipato alle vicende nazionali, quasi a leggere il movimento partigiano nei termini contemporanei della rivoluzione giovanile. Quel saggio ispira molti nuovi studi a livello locale.

Con il tempo il rapporto tra cinema e letteratura si fa più intenso e complesso: da "L'Agnese va a morire" (1976) di Giuliano Montaldo ispirato al romanzo di Renata Viganò, che è l'unico film sulla Resistenza con protagonista una donna con evidenti influenze dei movimenti femministi, a "I piccoli maestri" di Daniele Luchetti (1997) dal libro di Luigi Meneghello, i cui protagonisti sono studenti ideologicamente confusi, ma moralmente onesti e pronti all'azione di fronte alla realtà feroce.

Negli anni Ottanta gli eredi politici e culturali del M.S.I. puntano a richiedere la parificazione storica e morale delle parti in lotta. Il fascismo viene presentato come un regime modernizzante e le stragi naziste sono giustificate come conseguenza delle azioni partigiane, mentre si apre il dibattito sulla "memoria divisa". Il revisionismo storico, godendo di una diffusa presenza mediatica, influenza la cultura e fa presa sull'opinione pubblica anche per le fiction televisive come "Claretta" di Pasquale Squitieri (1984) e "Io e il duce" di Alberto Negrin (1985), oltre alle pubblicazioni di memorie di ex-repubblicani come "A cercar la bella morte" di Carlo Mazzantini (1986).

Nel mezzo dell'acceso confronto storiografico sul revisionismo storico, Claudio Pavone pubblica "Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza" (1991). Attraverso un'accurata ricostruzione documentaria, lo storico individua nel movimento di liberazione tre componenti: la guerra patriottica, la guerra civile e la guerra di classe e elabora le categorie interpretative della scelta e della violenza, che orientano gli studi resistenziali successivi impegnati ad approfondire anche il rapporto complesso e a volte contraddittorio tra fonti di memoria e fonti di storia.

Partendo dalla memoria corale della popolazione civile, i fratelli Taviani ne "La notte di San Lorenzo" (1982), ricostruiscono un eccidio accaduto nel 1944 a S. Miniato attraverso gli occhi di un bambino. Qui è protagonista la guerra civile e una visione popolare, prepolitica e antieroaica, della Resistenza.

Gli ultimi film sulla Resistenza rappresentano i sentimenti individuali. Nel 2000 Guido Chiesa porta sullo schermo il romanzo di Fenoglio "Il partigiano Johnny", un film che propone il percorso di formazione della Resistenza come una questione privata. La protagonista de "L'uomo che verrà" di Giorgio Diritti (2001) è una bambina che racconta con le sue emozioni la strage di Marzabotto, quasi a sottolineare l'inconsapevolezza tragica della gente comune di fronte alla tragedia. Daniele Gaglianone in "I nostri anni" (2001) si basa, invece, su un esercizio di educazione alla memoria riproponendo i ricordi di vecchi partigiani senza aspetti ideologici o retorici, in una narrazione filmica surrealista fino alla conclusione amara dei testimoni che della Resistenza non rimane niente.

Anche lo storico Santo Peli in "La Resistenza in Italia. Storia e critica" (2004), nel ricostruire il coacervo delle motivazioni "non politiche" e delle ragioni storiche del movimento partigiano, riprende ampiamente l'ottica dei protagonisti, concludendo che la Resistenza è durata troppo poco per produrre il cambiamento radicale della società.

Ma, come sottolinea Giovanni De Luna in "La Resistenza perfetta" (2015), per gli uomini e le donne che si

assunsero la responsabilità personale della lotta per la libertà è stata un'esperienza esistenziale insostituibile, di cui hanno voluto e saputo dare testimonianza, intervenendo nella costruzione dell'identità nazionale. Infatti, quella grande utopia, che sembra ormai assente dal contesto culturale e politico, è la matrice insostituibile della nostra democrazia.